

## Libro Secondo, Canto XIII 1981, Si apre

A Key West in quegli anni c'erano forse due dozzine d'alberghi. Ma la maggior parte dei turisti abitavano in piccole strutture ricettive, chiamate *bed and breakfast*, in cui uno o due proprietari, di solito gay, occupavano alcune stanze e affittavano le altre, tre o quattro o anche più, ai turisti di passaggio per qualche giorno.

Era a quelle strutture che dovevamo mirare. Sia i proprietari, che vi risiedevano in modo permanente, sia i loro ospiti erano, dicevo a Steven, le vittime designate. Una volta conquistati alla *Pasta* l'avrebbero consigliata agli ospiti. Perciò organizzammo due cerimonie di inaugurazione: alla prima invitammo i proprietari di tutti i *bed and breakfast*, alla seconda i portieri d'albergo, tassisti, negozianti, noleggiatori di biciclette, gestori di escursioni subacquee.

Anche qui intervenne Massimo Gini, che ci portò dall'Italia qualche



*Alcuni place mats colorati, da salliehome.com. La Pasta iniziò con i place mats ma presto passò a più formali tovaglie di stoffa.*

centinaio di biglietti d'invito disegnati da lui. Erano dei *place mats* in formato ridotto, di cartoncino leggero e grandi come due fogli A4, di un giallo pesca della stessa sfumatura del nostro colore dominante, con disegnato a mano un piatto rotondo affiancato dai profili delle posate, dal nostro logo e dalle parole d'invito scritte in corsivo

con un pennarello. Credo che molti destinatari di quei biglietti li conservino ancora nei loro cassetti, e ne ho visti parecchi incorniciati e appesi nei salottini dei piccoli alberghi.

Steven stesso ed io, sempre accompagnati dalle ragazze, andammo in giro in bicicletta a consegnarli personalmente. A ogni casa che aveva l'aria di essere un *b and b* ci fermavano, chiedevamo del proprietario, ci presentavamo e lasciavamo uno o più biglietti. La cosa fece grande scalpore: nessuno in quell'isola aveva mai visto tanta cortesia e forse neppure tanta eleganza.



Una tipica conch, keywestina, tecnicamente *Strombus gigas*.

Le biciclette erano meravigliose. Si chiamavano *conch bikes*, pronuncia “conk baiks”. Tutto ciò che è tipico di Key West viene per tradizione chiamato *conch*, dal nome delle gigantesche conchiglie, lunghe fino a trenta centimetri, che si trovano nei coralli che circondano quell'isola bellissima e beata. “Ma *conchiglia*”, mi chiede Steven, “avrà la stessa radice di *conch*? Sarebbe strano che fosse una coincidenza”. Poiché le etimologia sono il mio forte vado sull'Oxford e scopro, con una certa sorpresa, che entrambi i termini vengono dal greco *conchylion*, dal quale deriva anche il francese *coquille*. Mi piace questo legame con la Grecia antica perché è come un filo che collega i miei anni del liceo con la mia nuova vita di americano e imprenditore. *Conchs* sono detti qui a Key West gli abitanti originari, a differenza dei residenti arrivati nel dopoguerra a seguito di Hemingway e



Una *conch bike* tenuta bene e offerta in affitto ([bikerentals.com](http://bikerentals.com)).

Tennessee Williams. Ma ci sono anche le *conch homes*, i *conch bars* e perfino la *Conch Republic* con una sua bandiera. Quanto alle *conch bikes*, sono rigorosamente senza freni e funzionano a scatto fisso, come si diceva a Venezia ai giardini Papadopoli quando mi ci portava il mio nonno paterno. L'espressione significava che i pedali erano collegati alla ruota posteriore in modo diretto. Se la ruota girava, giravano anche loro. Per frenare si doveva rallentare il giro dei pedali fino a fermarli. Per me era un benvenuto ritorno all'infanzia; Roberta invece, di dieci anni più giovane e cresciuta con le biciclette moderne della campagna veneta dov'era nata, giudicava la

cosa scomoda e il mio piacere nel pedalare in quel modo una debolezza infantile, o forse precocemente senile.

La prima inaugurazione, verso il 20 settembre, fu un promettente successo. Avevamo scelto l'ora del cocktail, dalle sei alle otto di sera, ma la sala restò gremita di persone ben oltre l'orario previsto. Sembrava che non volessero più andarsene. Piero continuava a far arrivare dalla cucina le tartine al prosciutto crudo, alla mozzarella, ai pomodorini con l'acciuga: niente d'inaudito forse, ma accompagnate dal prosecco nei bei bicchieri affusolati, dalla musica dell'immane Vivaldi sullo sfondo, dai deliziosi colori scelti da Massimo per le pareti e gli arredi, sembrava che creassero un insieme irresistibile.

Roberta splendeva della sua luce migliore. Aveva trovato un vestito dalla gonna lunga fino a terra, che la fasciava in modo provocante ma che lei portava con assoluta noncuranza. Non conosceva quasi nessuna parola d'inglese eppure attorno a lei si accalcavano gli ospiti, tutti o quasi tutti omosessuali, incantati dal suo portamento, dalle labbra carnose, dai grandi occhi verdi. Gli adoratori facevano a gara nel trovare parole italiane o francesi, con grandi sorrisi quando lei mostrava di averle capite. "È veramente elegante," mi sussurrò un ospite in estasi, "sembra una principessa romana." Disse proprio così, "a Roman princess", richiamando chissà quali ricordi di studi scolastici o di romanzi storici o forse di sceneggiati televisivi.



*Humphrey Bogart nel film Casablanca. Quella scena famosa si svolge in una notte di Capodanno, come l'ultima di questo canto.*

Steven girava per la sala con la consueta espressione indecifrabile, con la sua innata autorevolezza. Glielo dissi: "Steven, sei perfetto. Sembri Humphrey Bogart in Casablanca; sai, quando Ingrid Bergman chiede a Sam di suonare la loro canzone e lui sente la musica e scende dall'ufficio." Lui abbozzò un sorriso.

Sapevo che avrebbe apprezzato una citazione un po' raffinata. Anche per questo mi aveva scelto come socio.

Fin dai primi giorni il ristorante andò bene o anzi benissimo. A fine settembre la stagione turistica si avviava al suo minimo (riprendeva poi verso Natale), ma c'era abbastanza curiosità nella piccola isola per spingere gli abitanti a venire a provare il nuovo ristorante italiano. Piero se la cavava splendidamente, Amalia dietro la vetrina attirava i passanti come le api sul miele, Roberta e Susanna sedevano al bancone del bar nel ruolo di raffinate giovani italiane. Una macchina quasi perfetta. E le spese erano minime: oltre a Piero e ad Amalia dovevamo pagare solo un aiuto cuoco e un lavapiatti. I camerieri, nel sistema americano, venivano pagati quasi completamente dalle mance, alle quali noi aggiungevamo il minimo obbligatorio per legge di tre dollari l'ora.

Il locale era aperto solo la sera per cena, dalle diciotto alle ventitré. Non valeva la pena, calcolammo, di aprire a mezzogiorno quando tutta la gente va in spiaggia o in barca e comunque non mangia altro che un tramezzino o un'insalata. Perciò avevamo un ragazzo che veniva dalle nove alle diciassette per ricevere le consegne e preparare le verdure per Piero; un altro che faceva sia il lavapiatti sia l'aiuto-cuoco, con Steven e me pronti ad accorrere in cucina in caso di bisogno; e i tre o quattro camerieri, che pagavano dalle loro mance il *bus-boy*, aiutante che apparecchiava e sparcchiava i tavoli. I camerieri invece si riservavano il rapporto con i clienti, dal quale dipendeva l'entità delle mance. Io dovetti presto imparare a non andare ai tavoli a suggerire dei piatti: questo era il loro territorio, sul quale contavano per ingraziarsi i clienti.



*I Tortellini Alla Panna divennero uno dei piatti più richiesti al ristorante La Pasta.*

Credo che dal primo giorno di apertura non abbiamo mai lavorato una volta in perdita. Ci bastavano una decina d'avventori per andare in pari con le spese correnti. E il ricarico sui piatti poteva essere favoloso. Uno dei più richiesti era il semplicissimo "Tortellini alla panna". I tortellini li faceva Amalia con un po' d'acqua, farina e un ripieno di carne o prosciutto. Il costo d'una porzione poteva essere forse un dollaro, probabilmente meno. Sul menu lo vendevamo a 5,50; ma il piatto era

talmente richiesto che Steven pensò di alzare un po' il prezzo: 6,50. Questo fatto anziché provocare un abbassamento della domanda ne creò l'aumento; era il piatto di pasta più caro, e i camerieri ci spiegarono che per questo i clienti pensavano che fosse il più prelibato. Così lo aumentammo ancora, 7,50, e a quel livello restò per un paio d'anni con grande soddisfazione di tutti.

Si fa dolente adesso il punto, mio caro Checco settanta o ottantenne se potrai ancora guardare queste pagine magari con gli occhiali per leggere, ed è con grande circospezione che mi ci avvicino a quasi vent'anni di distanza. È stato forse un errore andare a frugare tra le fotografie e ritrovare certe immagini che ancora ci fanno balzare il cuore nel petto come balzava, lo ricordo benissimo, quando le abbiamo raccolte e inserite nell'album, e poi quando le abbiamo per pochi attimi riguardate nel corso degli anni. Sarà stato quello il grande amore della nostra vita? O non sarà che questa parola, amore, prende significati troppo diversi nei vari momenti di un'esistenza e forse anche di fronte a persone diverse?

Tengo in mano una fotografia ingrandita in formato A4, quella che per lungo tempo è rimasta incorniciata e appesa nel nostro studio finché ci siamo chiesti che senso avesse risvegliare ogni giorno delle ansie che non si sono mai calmate del tutto. Eccola qua allora la due volte luminosa Roberta, da noi fotografata sulle spiagge di Key West verso gli ultimi giorni della sua visita. Gettiamole ancora uno sguardo prima di riporla nel cassetto dove è meglio che rimanga in futuro. Una persona che abbiamo avuto il destino d'incontrare per subirne il fascino, per desiderarne l'affetto, per soffrirne l'assenza e a volte l'indifferenza.

Venticinque settembre del 1981. Da una settimana il ristorante è aperto, va già benissimo e si avvicina il giorno in cui Roberta dovrà prendere quell'aereo e ritornare a Venezia. Io di solito arrivo verso le sei del pomeriggio ma quel giorno ci sono Steven, Susanna e i camerieri, posso prendermi un'ora o anche due. Roberta ha passato la giornata alla spiaggia e ora si è fatta una doccia e rivestita. Le propongo di fare due passi verso il nostro moletto, una lunga passerella di legno che s'inoltra nel mare per un

centinaio di metri e serve da punto d'attracco per barche di passaggio e da base per i tuffi dei ragazzi dell'isola. Il molo è rivolto verso oriente, e per questo ci andiamo spesso al calare del sole: perché a quell'ora i turisti stanno a guardare il tramonto tropicale sul lato opposto dell'isola, nella famosa Mallory Square, in mezzo a una folla di venditori ambulanti, giocolieri, suonatori di chitarra e di sassofono. Qui invece c'è una pace stupenda.



*Un moletto sul mare a Key West (Higgs Beach Pier, da youtube.com).*

Ci sediamo, come molte altre volte, sulla punta del molo, guardando verso l'orizzonte che comincia a rabbuiarsi. Il tramonto è molto veloce a queste latitudini.

“Ancora quattro giorni,” dico. “Poi dovremo andare a prendere l'aereo.”

“Sono stata molto bene,” risponde lei, usando un'espressione che non mi è mai piaciuta. Appartiene al linguaggio delle nuove generazioni e la trovo imprecisa. Vorrei che mi dicesse qualcosa di più importante. Però non ho il coraggio di protestare; anzi, la seguo su quella strada.

“Anch'io,” rispondo. Siamo seduti spalla a spalla e mi volto a guardarla. Si volta anche lei e ricordo benissimo il sorriso che mi rivolge. C'è della tenerezza ma anche della distanza. Sotto quel sorriso, più in fondo, c'è la vera Roberta sconosciuta forse anche a se stessa. O sono io che ho letto troppo Reich?

“Pensi di poter ritornare a Natale?” le chiedo.

“No, non posso. Ho già usato tutte le ferie di quest'anno. Non potrò neanche fare la solita settimana bianca.” Ecco un'altra espressione che non mi appartiene. L'ho sentita per la prima volta nell'ambiente dei suoi amici di Venezia. E anche quella non mi piace, sa di televisione e di riviste frivole.

“Ricordami una cosa,” le dico. “Prima che tu parta ti voglio regalare quella cassetta di Brian Eno. Mi piacerebbe che tu l'ascoltassi qualche sera prima di dormire.”

“Grazie, è una bella idea,” risponde.

Non fa mai niente per incoraggiare l’inizio di un discorso intimo. Ogni volta che tento d’imboccare quella strada lei respinge l’invito.

“Steven e Susanna ci staranno aspettando,” dice dopo qualche istante di silenzio. Si alza in piedi con la solita agilità, dovuta agli esercizi in palestra. Mi alzo anch’io. Le prendo la mano e camminiamo così, con lei che si appoggia alla mia spalla teneramente, come un’innamorata, regolando il suo passo con il mio come fanno i bambini. Adesso il suo volto è illuminato dagli ultimi bagliori del crepuscolo. È bella, secondo me addirittura bellissima.

Quell’anno a Natale tenemmo aperto il ristorante, naturalmente, e sentimmo un po’ tutti la mancanza dei nostri cari, malgrado il clima dolce, le battute di pesca e i dollari che si accumulavano in banca. Ma poi venne la notte di Capodanno. Avevamo organizzato una festa nel ristorante, con cena all’italiana e poi musica, danze e brindisi con il prosecco. La sala era gremita di ospiti, quasi tutti gay, allegri e un po’ brilli o drogati, che ci chiamavano, ci chiedevano altro prosecco o altro champagne, ballavano sullo spazio che avevamo creato fra i tavoli. La sensibilità estetica con cui si vestivano, l’amore per i colori e le decorazioni, il loro senso della trasgressione erano al culmine e avevano creato un’atmosfera di allegria e di sensualità. Quando poi scoccò la mezzanotte venne in mente a qualcuno, credo a Steven, di abbassare le luci e mettere sulla consolle la cassetta con il Valzer delle candele, secondo, disse Steven al microfono, quella che era un’antica tradizione italiana. Ci fu d’improvviso un certo silenzio, poi la musica iniziò, languida certo, sentimentale, ma era facile lasciarsi andare. Mi trovai accanto a Susanna, che fece con me due passi di danza, e poi a Steven, con il quale scambiai un abbraccio. Ma intanto sentivo un malessere intenso, una strana ansia che cresceva, e mi accorsi che era il bisogno di avere accanto Roberta. Diventava una specie di disperazione, una voglia di urlare. Non sapevo, non avevo mai sospettato di avere quella cosa dentro di me. Era l’antico senso del pow-wow che ritornava moltiplicato per mille. Dovetti uscire dal locale, farmi strada fra i turisti in

festa, camminare per minuti e minuti, forse un'ora o più, prima di riuscire a calmarmi. Tanto a fondo mi aveva ferito la freccia di Cupido, forse a mia insaputa, forse contro la mia volontà. Decisi che l'indomani l'avrei chiamata. Dovevo parlarle, dovevo trovare il modo di conoscerla meglio, di passare ancora del tempo con lei.